

POSTILLE.

IDEALISMO E FENOMENISMO. — Mi è accaduto più di una volta di leggere in recenti lavori italiani, così di storia della poesia come della filosofia (cfr. *Critica*, XVII, 246), la proposizione: che ciascuno ha il suo Platone o il suo Bruno, il suo Dante o il suo Shakespeare, perchè questi e gli altri filosofi ed artisti non vivono se non nell'animo e nel pensiero nostro, che è nuovo in ciascuno e a ogni istante. E mi è accaduto anche di leggere o udire rinnovarsi le proteste contro questo nuovo incipiente relativismo estetico e scetticismo filosofico, e lamentare che così si torni, pel primo punto, all'estetica prekantiana, quando si teneva che *de gustibus non est disputandum*, e, pel secondo, a Protagora, o a peggio ancora.

Credo di potere da questo lato rassicurare i timorosi, perchè, in verità, non si tratta di ritorno a nulla di ciò che si deprecava come errore del passato. La nuova proposizione (ne siano o no consapevoli i ripetitori) sorge sul fondamento del pensiero moderno, che ha distrutto o va distruggendo il vecchio assoluto e il vecchio relativo, separati e contrapposti tra loro, e ha riconosciuto che il concreto assoluto è il relativo, e all'inverso, ossia che la realtà è storia. Dottrina che si potrà discutere e cercar di confutare, ma non certo sul fondamento delle confutazioni appropriate a forme mentali del passato; così come una piazza forte moderna non si smantella con gli arieti e le altre macchine belliche ora collocate nei musei.

Che cosa dunque vuol dire, nel suo significato verace, quella proposizione che alla prima sbalordisce? Nient'altro che questo: che ciascuno e in ogni nuovo momento della vita spirituale ha i suoi particolari e proprii problemi, sorgenti sulle filosofie di Platone e di Bruno, sulle poesie di Dante e di Shakespeare; che la critica di questi e di tutti gli altri autori coincide con la serie di tutte le critiche che di essi si son fatte e si faranno; e che perciò nessuna critica è mai definitiva, non perchè priva di piena verità, ma anzi appunto perchè, piena di verità, di feconda verità, promuove e suscita altri problemi e altre verità.

Certamente, questa proposizione potrà essere, è stata ed è fraintesa da taluni, i quali la ripetono nel senso che ciascuno immagini a suo modo il pensiero e l'arte, di cui discorre, Platone e Bruno, Dante e Shakespeare, e che ciascuna di queste immaginazioni, e la serie di esse all'infinito, sia la sola realtà di quei filosofi e di quei poeti. Ma che siffatta interpretazione sia erronea è provato, non foss'altro, dal fatto, che noi inesorabilmente distinguiamo tra interpretazioni fantastiche e interpretazioni critiche, e le prime accettiamo senza discuterle o discutiamo solo per determinare se e in qual misura siano artisticamente fantasiose ossia belle, e le seconde invece discutiamo nella loro verità: distinguiamo,

insomma, tra romanzi storici (che sono poesie e giudicabili solo in quanto tali) e storia (che è filosofia). Non ignoro che si accennano oggi frequenti tentativi di rimettere tutte queste cose nella caldaia della strega e riconfondere romanzi storici e storia, poesia e critica della poesia; ma codesto è un altro discorso, sul quale, per di più, io reputo ora inutile insistere.

Perchè, quale è poi la condizione che rende possibile che vi siano tanti, infiniti Platoni, Bruni, Danti, Shakespear, ossia tanti, infiniti problemi di Platone, di Bruno, di Dante e di Shakespeare, che sembrano trasformare di volta in volta ciascuno di questi autori in figura criticamente diversa? È chiaro che vi sia un Platone, un Bruno, un Dante e uno Shakespeare, subietti di riferimenti di tutti quei varii problemi e giudizi. E vi siano, dove? Non certo in un elisio, in un paradiso, in un altro mondo, o, in genere, fissati in una realtà estrinseca ed immobile, comunque piaccia definirla o immaginarla. E dove, dunque? Nello spirito, nell'animo umano, il quale è tale in concreto solo in quanto è storicamente; e storicamente è la risultante, e insieme il superamento, dei pensieri e delle fantasie del passato: è quel passato preciso ed è altro da quel passato, un altro che non avrebbe senso se non fosse l'altro cui si riferisce (contemporaneità della storia). A quel Platone, a quel Bruno, a quel Dante, a quello Shakespeare, che sono in noi e sono noi, ci riferiamo nei problemi critici coi quali noi cresciamo, ed essi stessi (che sono noi) crescono in noi. E perciò si suole enfaticamente salutare i grandi, chiamando, essi e le loro opere, « immortali » ed « eterni ».

Donde è anche chiaro in qual modo bisogna intendere, che si rivive il passato. Non certo che si torni al passato reso astratto e naturalisticamente concepito, perchè quel passato è un *praeteritum imaginationis*, e perciò irrealizzabile e irrevocabile, capace solo di produrre un vano sforzo di spasimo e di follia. E, d'altronde, chi, sul serio, vorrebbe mai che la propria mente e il proprio animo si rifacessero così poveri come quelli di un Platone (che fu innanzi al cristianesimo e non adorò debitamente Iddio), o così torbidi, come di un Bruno, o così medievalmente limitati come di un Dante, o così perplessi come di uno Shakespeare? Chi vorrebbe, e chi potrebbe ciò? Anche il più modesto uomo vorrà sempre essere il sé stesso di domani, e non il maggiore genio dell'ieri. Ma quel rivivere è, di nuovo, nient'altro che il vivo presente, che pone, nel suo vivere, l'accento su questo o quell'aspetto di sé stesso, ossia della propria storia (anche qui, dottrina della contemporaneità della storia); e perciò non si proietta all'indietro, ma all'avanti, o all'indietro anche, ma solo nel senso dialettico che considera passato e futuro come due astrazioni e reali sono nel presente.

Valgano queste brevi avvertenze a tener saldo un importantissimo concetto della filosofia storica e insieme a impedire che esso decada a incentivo di frivolo impressionismo. Chi come me è persuaso che nessuna critica e nessuna storia è mai definitiva (morta), è, con pari forza

di convincimento, assertore del valore obiettivo ed assoluto dei giudizi criticamente formati; chi come me sa di possedere il suo proprio Dante o Shakespeare o Platone o Bruno, cioè quelli in cui il suo proprio pensiero si determina e configura, sa anche che vi ha un sol Platone, un sol Bruno, un sol Dante, un solo Shakespeare, in eterno reali, in eterno conosciuti e conoscibili.

AGGIUNTA.— Alcune belle pagine del Gentile, su *Il torto e il diritto delle traduzioni* (che ora leggo nella *Rivista di cultura* di Roma, I, n. 1, pp. 8-11) mi danno occasione a una piccola ripresa del precedente discorso. Sulla questione particolare del tradurre non c'è luogo a dissenso, perchè il Gentile riconosce e ribadisce l'impossibilità di riprodurre in altra forma ciò che già ha avuto la sua forma; e nemmeno vi ha luogo a dissenso circa il diritto ch'egli rivendica di eseguire quelle che comunemente si chiamano traduzioni. La mia negazione della possibilità del tradurre si rivolgeva contro la inesatta teoria di quell'operazione, intesa come adeguamento di un originale (che è poi spesso causa di fallaci giudizi negli esami che si fanno delle traduzioni, dalle quali si suol pretendere l'impossibile), e non già contro il fatto del tradurre, perchè si traduce da che mondo è mondo, e tutti traduciamo sempre che ci bisogna, e facciamo benissimo a eseguire quest'utile lavoro. Ma mi dà da pensare l'identificazione, alla quale il Gentile sembra inclinare, del leggere col tradurre: identificazione che, nelle sue ultime conseguenze, scuoterebbe le fondamenta della critica letteraria ed artistica, sostituendo all'indagine critica sulla verità di una data opera di poesia la serie dei rifacimenti e variazioni poetiche di essa, col conseguente cieco urto tra il « mio » e il « tuo » Dante, il « mio » e il « tuo » Goethe: il che, purtroppo, è nell'estetismo capriccioso dei giorni nostri, ma non può essere nelle intenzioni, come non è certo nella pratica, del Gentile. In verità, chi, nel leggere, traduce, non è giunto ancora a leggere bene (come si vede nei successivi gradi dell'apprendimento di una lingua, la cui perfezione è « pensare nella lingua appresa »); e legge bene solo chi s'immerge nella parola originale e ne risveglia e rifà in sé l'originale vibrazione. Che poi questa vibrazione originale risuoni in un nuovo uomo, e susciti sentimenti e pensieri sempre nuovi, è cosa della quale non ho mai dubitato e sulla quale anche sono in pieno accordo col Gentile. Ma la poetica lettura della poesia sta tutta in quel « ritorno », del quale egli parla e di cui ammette la possibilità, alla « ingenua e quasi sonnolenta anima infantile ». Il « cuore ingrandito », i « nuovi occhi », di cui parla poi, onde si raccoglie e si guarda quell'anima infantile, non sono più « lettura » della poesia, ma creazione di nuova poesia, e cioè un secondo momento, che presuppone il primo e ha nel primo il suo punto di riferimento.

B. C.